

(con molotov e senza molotov), perché non hanno saputo cosa rispondere a Elle Kappa che su "Cuore" si chiedeva: «Il dubbio è lacerante. Fossimo noi dentro un lager preferiremmo sapere che dall'altra parte si stanno dando da fare la Nato o Bertinotti?». Però, purtroppo, non basta scartare immediatamente il sempre più fatuo e ininfluyente segretario di Rifondazione, giacché il dubbio rimane: dentro il lager kosovaro ci si può sentire tranquilli confidando sugli intelligentoni generali della Nato, su portavoce che sfiorano la demenza, su politici testardi e pasticcioni? Sconfitti, infine, ed è la sconfitta più grave, gli Stati Uniti. Una guerra è sempre sporca, anche se persegue scopi umanitari. Ma, soprattutto, una guerra va giudicata dai suoi risultati. In primo luogo se è una guerra vinta o perduta. Mentre scrivo, siamo in una situazione di stallo diplomatico, e quel che è certo è che finora la Nato, la guerra, l'ha perduta e, se non cambierà strategia, continuerà a perderla. E dà un po' fastidio vedere che, con i suoi errori politici e militari, il paese più potente del mondo fa indirettamente il gioco del regime più criminale del mondo.

La nostra è una rivista di cultura politica e verrebbe meno al suo compito se non privilegiasse, anche di fronte alla realtà più desolante, il ruolo delle idee. Per questo credo che la palma della "sconfitta" spetti a certa cultura di destra e di sinistra che, dopo l'89, in odio al liberalismo, s'è lasciata andare a pericolose celebrazioni della Comunità, della purezza dell'Etnia, della ricerca dell'Identità perduta, della "libertà in un solo villaggio", dei fremiti patriottici, dell'intangibilità della sovranità nazionale, regionale, cittadina, paesana, condominiale. Contro il relativismo, si è avuto l'ardire persino di sostenere la Verità e l'Oggettività fondandole sul mitico consenso della comunità. Si è seminato comunitarismo e ora si sta raccogliendo separatismo (per egoismi fiscali) e rigetto d'ogni solidarietà umana. Si è ridotto ai margini chi, tra gli intellettuali, aveva la finezza intellettuale di dichiarare di possedere un concetto così alto di patria da desiderarne addirittura due, tre, quattro, infinite, e s'è fatto trionfare uno Strapaese dal ghigno sempre più feroce. Dilatando la giustissima critica della globalizzazione mercantile al multiculturalismo e al cosmopolitismo illuminista e liberale, i cultori d'una malintesa "diversità" (dimenticando che la "diversità" è valore altissimo esclusiva-mente in un quadro di tolleranza reciproca, altrimenti degenera presto in spinta a conflitti col dirimpettaio) stanno provocando guai inestimabili e paradossalmente lasciano il campo

agli unici superstiti internazionalismi efficienti: ai fanatici fondamentalismi monoteisti.

In questi giorni la televisione e i giornali hanno mostrato molte immagini orripilanti e cruente di deportazioni, di vittime, di città bruciate. Ma quella che più simboleggia questa guerra giusta ma finora controproducente è apparsa su "Le Monde": la foto che mostra soltanto una mano, che al posto delle due dita a V, alla Churchill, celebra chissà quale vittoriosa ripulitura etnica stendendo tre dita. E' la mano inzuppata di sangue del nazionalista ortodosso serbo che massakra in nome della Trinità: in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

[enzo marzo]

come finanziare i partiti

Nel marzo del 1998 sottoscrissi insieme con altri l'appello a Scalfaro affinché non firmasse il disegno di legge per il finanziamento dei partiti; la mia motivazione, simile a quella di diversi altri sottoscrittori, fu la seguente ("L'Espresso", 19 marzo): «Non dico no in assoluto al finanziamento pubblico dei partiti. È questo modo che mi indigna. Qui si attinge ai finanziamenti prima ancora di sapere se i cittadini hanno dato la loro adesione, quindi se se ne avrà diritto e in quale misura. È un'oscenità. I partiti vanno finanziati a condizione che presentino bilanci certificati, molto dettagliati». Non ho mai cambiato opinione; l'ho tuttavia integrata, dopo aver studiato la monografia di Melchionda sul finanziamento dei partiti, che Massimo D'Alema mi propose di discutere pubblicamente in un dibattito che ebbe luogo nell'aprile 1998 nell'ex Hotel Bologna. In quella circostanza ribadii la mia posizione e, in più, proposi di subordinare la concessione dei fondi alla creazione di strutture di ricerca per studiare progetti di legge e altre iniziative istituzionali – come si legge in una lettera del gennaio 1999 inserita nel sito Internet de "L'Espresso". Questa proposta si collega con il meccanismo attuato, credo con successo, in Germania, dove le fondazioni collaterali ai partiti non solo studiano i progetti di legge, ma prendono varie iniziative culturali, fra cui sono corsi per immigrati e per studenti del Terzo Mondo (da noi conver-

rebbe cominciare con centri studi molto limitati, prendendo a modello il centro costituito diversi anni fa dalla Sinistra Indipendente per iniziativa di Luigi Spaventa, con sede in via di Torre Argentina). La piena trasparenza dei bilanci più l'iniziativa di cui ho detto contribuirebbero a migliorare l'immagine dei partiti elevando la concorrenza sul piano politico-culturale.

Il metodo alternativo, di affidare il finanziamento in gran parte all'iniziativa privata, rischierebbe di perpetuare i finanziamenti illeciti e di aggravare la corruzione e porterebbe inevitabilmente – a parte le intenzioni – al predominio dei personaggi più facoltosi, ciò che, in Italia, oggi sarebbe una jattura, dal momento che uno dei più ricchi e più spregiudicati tra questi personaggi, Silvio Berlusconi, è al centro di un mostruoso conflitto d'interessi, che rende impossibile separare le ragioni politiche dall'interesse privato, come l'esperienza degli ultimi anni ha clamorosamente confermato.

[paolo sylos labini]

Nota

Questa è la lettera con cui Sylos Labini ha spiegato le ragioni della sua non adesione a un convegno sul "Finanziamento volontario dell'attività politica", organizzato recentemente da "Società libera".

la politica al femminile

Lo governo ha deciso di inserire nel disegno di legge costituzionale federalista il principio del riequilibrio della rappresentanza fra i sessi. Sarà poi la legge ordinaria a stabilire le forme per attuare il principio: dai meccanismi per favorire le candidature femminili nei partiti, alle quote elettorali. L'annuncio del premier D'Alema è arrivato nel tripudio di mimose del giorno dell'8 Marzo: è dunque l'ennesimo omaggio celebrativo al "secondo sesso", proprio oggi che esso non si ritiene più tale?

Forse è troppo semplice liquidare così la proposta, visto che l'idea di promuovere la rappresentanza femminile ha continuato a circolare sotto diverse forme: dagli incentivi monetari ai partiti per ogni eletta in Parlamento (emendamento del centro sinistra alla legge sul finanziamento pubblico, per fortuna modificato), alla "parità attraverso politiche di quote",

(parola d'ordine lanciata dalle donne Ds nella loro conferenza nazionale di Chianciano). A partire dalla denuncia, sottoscritta dalle stesse ministre nell'incontro "ottomarzesco" con D'Alema, che le donne sono solo il 10% in Parlamento. Non è la prima volta che la questione della scarsa presenza delle donne nelle istituzioni entra nel dibattito politico. Alle elezioni dell'87 ci fu un balzo in avanti delle donne elette, soprattutto nelle file della sinistra e del Pci, dopo una campagna elettorale in cui furono le donne stesse di quel partito (più che il partito nel suo insieme) a stabilire un legame con donne legate alla politica (delle donne) fuori dai partiti e dalle istituzioni, per dare un nuovo senso a una più forte presenza femminile in Parlamento. Come si vede, l'allora parola d'ordine del "riequilibrio della rappresentanza" non si esauriva nel dato numerico, né si affidava alla "tutela" dei meccanismi di quote. Centrale era invece la proposta politica del patto fra donne: tramite la relazione politica fra donne "dentro" e "fuori" le istituzioni, rompendo una distinzione tradizionale di compiti e spazi fra il cosiddetto sociale e il politico, si intendeva rendere visibile il conflitto fra i sessi proprio lì dove è più occultato e neutralizzato, nelle istituzioni costruite su un soggetto "neutro". La scarsa presenza femminile in Parlamento era letta come spia della crisi costitutiva del sistema della rappresentanza, appunto costituito a misura maschile. Il che, da un lato, dava ragione della scarsa propensione delle donne a misurarsi con la politica istituzionale: come atto pienamente politico di estraneità e di sottrazione di credibilità ad un sistema costruito a prescindere dalla soggettività femminile. Molto di più di una lettura giocata o in chiave di "cittadinanza incompiuta" oppure di vittimistica "esclusione" da parte maschile. Dall'altro, quest'analisi qualificava l'obiettivo: che non era quello di raggiungere la parità con gli uomini, ma di rappresentare anche sulla scena istituzionale la differenza, esercitando libertà femminile.

Come si vede la proposta del "patto fra donne", legata al riequilibrio della rappresentanza, era lungi dall'esser giocata in chiave corporativa: al contrario essa aveva ben presente l'allora incipiente crisi degli istituti rappresentativi e della forma-partito, e già di per sé induceva mutamenti significativi nelle forme politiche tradizionali. Ad esempio le donne del "patto", ponendo al centro la relazione fra donne, rompevano la priorità dell'appartenenza al partito, in tempi in cui nel Pci il dogma del centralismo democratico era ancora quasi